

**MARCO MENSURATI
FABIO TONACCI**



**SCIMMIE
*AL VOLANTE***

**L'INCHIESTA DEFINITIVA SULLA CLASSE
POLITICA CHE NON HA SAPUTO GESTIRE
LA CRISI DEL COVID-19**

Marco Mensurati
Fabio Tonacci

Scimmie al volante

L'inchiesta definitiva sulla classe
politica che non ha saputo gestire
la crisi del Covid-19



BUR
Rizzoli

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

ISBN 978-88-17-14962-4

Prima edizione BUR Futuropassato: ottobre 2020

Realizzazione editoriale: Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 [/RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@BUR_Rizzoli](https://twitter.com/BUR_Rizzoli)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

Scimmie al volante

A Ettore, Nina e Olivia.

Un indispensabile disclaimer

Sì, il libro si chiama *Scimmie al volante*. E sì, il senso del titolo è proprio quello che forse avete già intuito. Vi sta producendo un impulso di fastidio e una contrazione dei muscoli della fronte, segnale del vostro scetticismo preventivo? Se è così, passate oltre. Se siete convinti che non fosse possibile gestire la pandemia meglio di quanto abbia fatto il governo Conte, se credete cioè che più di trentamila morti siano stati un prezzo inevitabile e accettabile da pagare a un virus tanto bastardo, e se, ancora, vi basta sapere che gli Stati Uniti, il Brasile, la Spagna e il Regno Unito sono andati peggio di noi per provare sollievo, allora ci permettiamo un consiglio: lasciate stare questo libro. Rimettetelo sullo scaffale, nascondetelo in fondo alla vostra libreria oppure riconsegnatelo con garbo a chi ve lo ha regalato. Non fa al caso vostro.

Noi infatti, che per «la Repubblica» abbiamo seguito l'emergenza dal principio, fin da quando il nostro Paese si sentiva talmente immune da inviare 18 tonnellate di mascherine in Cina (era il 12 febbraio, otto giorni prima dello scoppio del focolaio di Codogno), crediamo l'opposto. Siamo convinti che l'Italia abbia avuto la sfortuna di trovarsi ad affrontare la peggiore catastrofe dai tempi della Seconda

guerra mondiale avendo, nei ruoli chiave a livello centrale e locale, un numero inaccettabile di politici e amministratori impreparati e confusionari. Allergici all'assunzione di responsabilità e invece prodi nello scaricare il barile sugli altri. Affetti da analfabetismo giuridico. Nella migliore delle ipotesi, inesperti. E siamo convinti che l'unità di misura per valutare l'azione di un governo e della sua classe dirigente non vada ridotta alla gestione sanitaria dell'emergenza – i cui numeri, per altro, anche per l'Italia sono quelli di un'ecatombe, alimentata in Lombardia da una delle scelte più stupide e dannose che si ricordi: mettere i malati Covid nelle Rsa per anziani – ma debba essere più ampia. Una corretta analisi dell'operato di un esecutivo, perché non sia orba e frettolosa, va estesa al dopo ondata, testando l'abilità di riannodare i fili dell'economia nazionale lì dove il virus li ha spezzati, riflettendo sulla capacità di visione a lungo termine (quella che consente ai grandi uomini di Stato di individuare, nei problemi, opportunità di rilancio), infine pesando l'efficacia, la funzionalità e l'equità dei sussidi statali.

Quanti, tra ministri e governatori, sapranno utilizzare l'occasione per riformare il proprio campo d'azione? Quanti, in altre parole, saranno in grado di vedere nella tragica circostanza della pandemia la tabula rasa da cui ripartire per correggere storture e storiche mancanze della macchina pubblica?

Una citazione classica, spesso erroneamente attribuita ad Alcide De Gasperi ma in realtà pronunciata dal predicatore e teologo americano James Freeman Clarke, ammonisce gli elettori: *«A politician thinks of the next election; a statesman of the next generation. A politician looks for the success of his party; a statesman for that of the country»*. Un politico guarda alle

prossime elezioni; uno statista guarda alla prossima generazione. Un politico pensa al successo del suo partito; uno statista a quello del suo Paese. I nostri sono andati oltre al comportamento individuato come deteriore da Clarke e hanno operato per tutta la crisi pensando e guardando alle timeline di Twitter.

Quindi ecco la domandona base, e qui seguitemi con un po' d'attenzione: se uno si trova nella stanza dei bottoni, da dove si comanda e si dirige il Paese, e quando scatta l'allarme rosso, invece di mantenere la calma e seguire le procedure, si mette a urlare, schiaccia i tasti tutti insieme o uno per uno ma a casaccio, che figura ci fa? La figura della scimmia. Della scimmia al volante, per la precisione. Ossia, altro modo per dirlo, l'animale sbagliato nel posto sbagliato.

Certo, non è che lassù – nei gabinetti ministeriali, negli uffici delle presidenze regionali, negli assessorati, nei comitati tecnici, nelle direzioni generali delle Asl, nelle task force – ci siano andate da sole, le scimmie. Ce le abbiamo messe noi. Siamo noi che abbiamo dato loro il volante. Le abbiamo votate alle elezioni. Le abbiamo nominate. Se non direttamente, attraverso coloro che abbiamo eletto. Talvolta ci è capitato di scegliere un ministro della Repubblica con una manciata di preferenze sulla piattaforma Rousseau, intimamente persuasi che tutti potessero fare tutto, in ogni momento e in ogni articolazione dello Stato. Già. Per quanto strano ci sembri oggi, c'è stata un'epoca precedente al Covid-19 in cui anche chi non aveva mai amministrato neanche una riunione di condominio si poteva candidare alla guida del Paese, a patto che avesse uno scaffato social media manager o che facesse una pubblica (e insondabile) professione di onestà, se la prendesse con tutti quelli che lo avevano preceduto e riportasse gli scontrini delle cene.

In quel tempo non proprio remoto, anzi niente affatto remoto, diciamo pure l'altro ieri, era assai diffusa l'illusione che uno valesse uno, che l'inesperienza politica potesse essere un valore, la migliore garanzia contro la corruzione e le ruberie crasse stile Prima e Seconda Repubblica. E se qualcuno inciampava rovinosamente sulle basi del mestiere di sindaco/assessore/consigliere/parlamentare/sottosegretario/ministro, la risposta standard era: «Siamo cittadini onesti e siamo qui per imparare». Non a caso, c'era chi prendeva sul serio pure i no vax.

Non è vero che uno vale uno, quando si è chiamati ad amministrare la cosa pubblica. È una clamorosa quanto ovvia bugia. Uno vale per quanto ha studiato, per quanto conosce la materia, per il bagaglio di esperienze e per quanto sappia prendere in fretta e con ragionevolezza decisioni sensate in nome e per conto della collettività. Nel caso italiano, considerati i fatti, si può dire invece che uno vale mezzo. E siamo andati per eccesso.

Torniamo al quesito iniziale, la domandona: siamo sicuri che doveva andare per forza così? Noi no, non lo siamo. E non solo perché esistono diversi report internazionali di organismi indipendenti (li citeremo più avanti nel libro) che smontano *ex post* il falso mito del «modello italiano». Il governo avrebbe potuto e dovuto fare di più e meglio per tutelare la nostra salute e la nostra economia, perché c'eravamo già passati, l'avevamo già vista una cosa del genere. Si chiamava Sars, era il 2003, e ci spaventò un po'. Non moltissimo, niente a che vedere con l'impatto che ha avuto sulle nostre vite il Covid-19, però quanto bastava per insegnarci alcune cose che in seguito ci sarebbero tornate utili, soprattutto che le epidemie sono cicliche e inevitabili e che però, se affron-

tate con buon senso e tempestivamente, sono anche gestibili. Quantomeno se ne possono limitare i danni. Dopo la Sars, non a caso, l'Organizzazione mondiale della sanità invitò tutte le nazioni a stilare dei piani pandemici, una lista di cose da fare appena si ha contezza che nel mondo è comparso un nuovo virus che si trasmette da uomo a uomo.

È l'esatta situazione in cui ci siamo trovati all'inizio di questo drammatico 2020, quando dalla Cina abbiamo cominciato a orecchiare notizie allarmanti a proposito di un certo focolaio di polmoniti atipiche a Wuhan provocate da un virus sconosciuto. Il nostro governo avrebbe dovuto attivarsi subito per un adeguato approvvigionamento di mascherine protettive e per reperire posti letto nelle terapie intensive, tanto per citare due delle contromisure descritte nel piano pandemico nazionale e nei vari piani regionali. Invece, niente è stato fatto, si è preferito aspettare, condannando così il Paese a fare i conti con il paradosso di Zenone. Ve lo ricordate il paradosso, no? Per quanto Achille corra veloce non riesce mai a raggiungere la tartaruga. Trasposto ai giorni nostri: a partita iniziata, per quanto il governo cerchi di accaparrarsi mascherine ovunque, la copertura del fabbisogno nazionale (la tartaruga) non la raggiunge mai.

Lo scorso gennaio siamo rimasti imbambolati a sentire stimati virologi dall'eloquio sciolto sostenere che il rischio di ritrovarci lo sconosciuto virus in casa era minimo, vicino allo zero, pressoché inesistente. Perché scaldarsi tanto? Perché preoccuparsi? Calma. Calma. Calma. A tranquillizzarci definitivamente è arrivato poi il presidente del Consiglio, Conte. «Siamo prontissimi» ha scandito, ribattendo alle domande di Lilli Gruber che lo incalzava sulle misure preventive adottate dallo Stato nel caso – remoto, remotissimo – che